

Federica Promontorio

Liceo "Lucrezio Caro", Roma

LO SGUARDO DELLA VERITÀ

Giuliano Roversi un tempo era un grande giornalista. Un tempo aveva un corpo da stringere ed una bambina da crescere. Un tempo aveva un motivo per vivere. Un tempo era una persona migliore. Ma oramai tutto ciò che riguardava il suo passato si era ridotto ad una vaga nostalgia tra un sigaro ed un altro, mentre guardava il mare dalla sua terrazza. La sua esistenza era sprofondata in una monotona apatia dove nulla se non il niente assoluto aveva più senso. Aveva la consapevolezza di essere stato un uomo migliore in passato, ma ormai nulla più lo interessava a tal punto da spingerlo ad un cambiamento interiore. Viveva solo in un piccolo appartamento vicino al mare, aveva venduto la casa in cui aveva vissuto per quindici anni insieme alla sua famiglia, troppi ricordi, troppi sentimenti per un uomo che aveva deciso di non averne più. Le sue giornate trascorrevano con una lentezza quasi premeditata, sempre uguali sempre vuote. La scrittura giornalistica per lui non era più una passione, ma un semplice strumento che gli garantiva una sopravvivenza "degn". Scriveva poco, scriveva male e contro voglia, se non fosse stata l'unica cosa che era in grado di fare per sopravvivere avrebbe smesso da tempo. A ricordargli chi era stato erano rimasti alcuni articoli appesi al muro con poco impegno e Sesterzio, il suo vecchio cane, rimasto l'unico degno del suo affetto. Lui e il cane intrattenevano lunghe conversazioni, soprattutto durante le passeggiate che la sua apatia gli concedeva di fare. Una notte l'uomo, vincendo l'apatia che inesorabilmente avanzava, aveva compiuto il grande sforzo di portare la bestiola a fare un giro serale, verso mezzanotte. Si lasciava trascinare da Sesterzio che lo conduceva verso il porto annusando ogni centimetro di cemento, la sua testa era altrove, il pensiero volava a sua figlia Gabriella, che oramai non vedeva da otto anni. Gli mancava essere un

padre, rendere orgogliosa la propria figlia, avere qualcuno che gli volesse bene, ma probabilmente era troppo tardi. Il caldo di quella notte d'estate era secco e afoso, avvolgeva ogni centimetro di pelle come un mantello e levava la forza di respirare. Sesterzio ad un tratto iniziò a muoversi in direzione di un vicolo, trascinando letteralmente il padrone che opponeva una resistenza di facciata. Era un vicolo stretto, illuminato a malapena e dove i cittadini non si facevano problemi a gettare la propria immondizia. "Sesterzio, andiamo a casa dai, dove mi stai portando, ho sonno". Tentava vanamente di fermarlo, ma il cane tirava dritto verso la fine del vicolo. Improvvisamente si fermò, iniziando ad abbaiare. Giuliano anche si fermò e restò senza parole per ciò che gli si presentò davanti. Lì alla fine del vicolo, gettata tra cumuli di immondizia, come se anche lei ne facesse parte, vi era una ragazza. Lunghi capelli neri e ondulati, la pelle ambrata, indosso alcuni vestiti completamente bagnati. L'uomo corse verso di lei temendo il peggio, ma sentendo il battito si accorse che fortunatamente era solo svenuta. "Questa è una di quei poveracci che arrivano sui barconi, sarà sfinita per la fame e la sete", pensò. "Sveglia, sveglia!" gridava, mentre cercava di farla riprendere invano. Neanche dopo, ripensando all'evento a mente lucida, riuscì a comprendere il senso di quel gesto, dettato da qualche ragione sconosciuta perfino a lui. Forse fu per pietà, per buon cuore o semplicemente per umanità che la prese di peso e nel silenzio della notte la portò in casa sua. Mentre la teneva in braccio non poté fare a meno di notare la giovane età della ragazza, la dolcezza del suo viso nel sonno, il senso di fragilità che quel corpicino trasmetteva. Si chiese perché ad alcune persone, spesso meravigliose, il destino o chi per lui riservasse una vita così difficile, con così tanta sofferenza. Quando era un giornalista vero, quando ci metteva ancora il cuore nel suo lavoro, aveva incontrato molte persone con la sofferenza dentro, la loro storia l'aveva letta nei loro occhi, senza bisogno di troppe parole. Dopo averla dissetata immettendo, con l'aiuto di un bicchiere, qualche sorso d'acqua nella sua bocca, adagiò la giovane sul proprio letto, dove cadde in un sonno profondo. L'uomo si coricò sul divano addormentandosi con fatica e lasciando ogni decisione alla mattina seguente. Quando l'alba con prepotenza

si fece spazio tra le persiane, Giuliano aprì gli occhi e si accorse di essere osservato: la giovane era lì davanti a lui. Aveva uno sguardo tra l'incuriosito e lo spavento, lo guardava come si guarda qualcosa di sconosciuto quanto affascinante. L'uomo scattò in piedi, ricomponendosi. I due iniziarono una danza di sguardi che parve infinita, occhi negli occhi, cercando di capire l'uno chi fosse l'altro. Fu lei a rompere il silenzio. "Mi chiamo Aamaal, la ringrazio per l'aiuto" disse con un accento tipicamente arabo. "Piacere, Giuliano. Come mai conosce l'italiano?" chiese lui. "Sono siriana, ho collaborato con un'associazione che aiutava i bambini senza una casa insieme a molti volontari italiani, poi ho avuto la fortuna di studiare all'università per qualche tempo, prima che mi fosse impedito". Ci fu qualche istante di silenzio imbarazzante, poi Giuliano si avviò verso la cucina e domandò; "Cosa gradisci per colazione? Immagino tu abbia fame, vanno bene dei biscotti con il latte?". Lei annuì timidamente. Si sedette sul divano e iniziò a scrutare la stanza, ad un tratto il suo sguardo si posò sugli articoli che il vecchio giornalista aveva conservato in ricordo dei vecchi tempi. "Lei è un giornalista?" Chiese con uno sguardo improvvisamente illuminato. Lui le porse il bicchiere di latte caldo e i biscotti. "Sì, diciamo". Lei sorrise. "Anche io sono una giornalista, sono laureata in scienze della comunicazione, o meglio stavo per laurearmi, prima che mi fosse impedito". Lui fece un sorriso amaro. "Hai coraggio a fare questo mestiere essendo donna in paese con una situazione così grave" disse sorseggiando la propria tazza di caffè amaro. "Guarda:" disse mostrando le proprie mani piene di bruciature e prive di alcune unghie. "Questo è il prezzo della verità". La guardò negli occhi senza avere il coraggio di dire nulla. "Non sono un'immigrata, non sono qui per cercare lavoro io amo il mio paese e se non fossi stata costretta non me ne sarei mai andata. Ho combattuto per il mio paese, con tutte le armi a me possibili, fino alla fine delle forze. Sono nata a Damasco ventitré anni fa, mio padre era un giornalista, ha sempre raccontato la verità, è morto nel 2011 combattendo per la libertà del nostro paese. Ho deciso di diventare giornalista per lui, ovunque lui sia sarebbe orgoglioso di me. Io e il mio fidanzato, Kamal, abbiamo fondato un piccolo giornale per raccontare la verità

sulle azioni dei militari fedeli al regime. Portavamo aiuto alla popolazione e scrivevamo sul nostro blog le loro storie, la fame, i soprusi, la morte e le ingiustizie subite. Eravamo un gruppo di ragazzi coraggiosi, sa...". "E poi cos'è successo?" Domandò. "Abbiamo iniziato ad avere visibilità mediatica all'estero, la gente iniziava a sapere, così sono iniziate le minacce. Non ci siamo fermati, abbiamo continuato a raccontare la verità. Così hanno fatto saltare la sede. Abbiamo resistito. Dovevano fermarci..." una lacrima le scese lenta lungo il viso. "Me l'hanno ucciso come un cane il mio Kamal, in un vicolo con un colpo di pistola. Non ha avuto neanche il tempo di rendersi conto che sarebbe finito tutto per sempre. Ci hanno pisciato sopra i bastardi, come fosse un rifiuto. Era la persona che amavo, era una persona buona e l'hanno ucciso come un cane." Scoppiò a piangere senza controllo. Il cuore dell'uomo subì una stretta. Quella ragazza aveva la stessa età di sua figlia, di Gabriella, quella bambina che oramai non vedeva più. Anche la sua Gabri era una giornalista. Si calmò. "Ho continuato, l'ho fatto per lui. Lottare sempre, arrendersi mai, per la libertà, diceva, non potevo deluderlo. Sono venuti a prendermi i militari di notte. Mi hanno portata in un bunker. Mi hanno violentata e torturata ininterrottamente per due giorni. Ero vergine. Poi un attacco aereo americano li ha impegnati, ho approfittato del panico e sono fuggita. Mi hanno soccorso alcuni pastori abitanti nelle zone limitrofe. Ho deciso di venire qui perché spero di poter raccontare la verità e poter aiutare tutti coloro che per la libertà hanno subito il mio stesso trattamento. Mi hanno messa in contatto con alcuni scafisti loro amici e sono riuscita a partire. Il viaggio è stato tremendo, abbiamo patito la fame per giorni. Ci hanno fatto approdare in una caletta qui vicino, ci siamo arrivati a nuoto. Una volta sbarcata non sapevo dove andare, ho vagato cercando di non farmi vedere, mi sono diretta verso un cassonetto in cerca di cibo.." "...e lì ti ho trovata" continuò lui. "Suppongo di sì". "Io ti devo portare in un centro profughi, lo sai vero?" "Lo so, però ti prego, sei un giornalista, sei libero, racconta la mia storia, fallo per Kamal, per tutti gli innocenti che sono morti". Lui fece un cenno brusco. "Non scrivo più, ho smesso". Lei lo guardò con sdegno. "Ma che uomo sei, che giornalista sei, te ne stai qui senza far nulla mentre la

gente muore, ma dimmi l'hai mai visto un bambino saltare in aria? Eh, l'hai visto? L'hai vista una donna morire davanti ai tuoi occhi? Le hai viste le case bruciare? Io le ho viste queste cose mentre tu eri qui". Si accorse di aver esagerato. "Mi scusi". Rimase senza parole. Aveva la stessa forza di Gabri. "Io non scrivo più". La portò al centro profughi nel pomeriggio, ma portò i suoi occhi con lui per tutto il giorno. Quella ragazza lottava per suo padre, e lui, per sua figlia cosa faceva? Non riuscì a dormire quella notte, pensava. Il giorno dopo si presentò al centro con un taccuino e una penna, era giunta l'ora di ricominciare.